

Pensieri all'angolo tra Costa Scarpuccia e via dei Bardi

Il cipresso che non c'è più Vendetta contro Papini?

Il taglio, la storia, i fulmini dello scrittore su Firenze

In ricordo
del cipresso
di Papini

di Aldo Fiordelli

Ritorno in Costa Scarpuccia Una storia, una vendetta?



L'idea

Ora si potrebbe pensare a fare un caffè culturale nel giardino Canigiani O, almeno, a mettere una targa sulla casa

«O cipresso della mia patria, scuro come l'anima mia, chiuso e tetro come l'anima mia» scriveva Giovanni Papini guardando dalle finestre della sua casa al 12 di via de' Bardi. Lo scrittore fiorentino, giornalista e fondatore con Prezzolini del Leonardo e con Ardengo Soffici del *Lacerba*, osservava l'imponente albero del giardino Canigiani all'incrocio con Costa Scarpuccia.

L'albero è rimasto lì in quel posto fino al maggio scorso. Il fortunale del 2014 lo aveva reso pericolante e minacciava le case e l'incrocio stesso. I conti Capponi hanno interpellato Comune e Sovrintendenza. Ingegneri, agronomi e botanici hanno espresso parere sfavorevole a un possibile salvataggio e in

primavera la pianta è stata abbattuta nella generale indifferenza.

Per oltre 100 anni era stato il «cipresso di Papini», così imponente e solitario, così unico tra le vie del centro di Firenze che anche senza citazione era il simbolo perfetto del «feroce individualismo» dello scrittore dell'*Uomo Finito*. A più di un secolo di distanza la città si è vendicata dell'invettiva papiniana contro le «pappagallesce adulazioni» del 1912 al Verdi: «Se Firenze è stata culla è ora una delle tombe più vermicose dell'arte; che di Atene non vi restano che le nottole; che se avete dato vita agli ingegni li avete sempre perseguitati e scacciati; che il vostro Rinascimento fu, per molti riguardi, una seconda

morte». Oggi all'incrocio è rimasto soltanto il Tabernacolo di Prospero d'Assisi in onore dell'antica sosta qui di San Francesco che ricorda quando la via era soprannominata Borgo Pitiglioso, ovvero pidocchioso per la miseria e la sporcizia. Fu eretto nel 1956 dal comitato per l'estetica cittadina, che con gli anni dev'essersi sciolto, arresosi all'asfalto sui vecchi lastricati,



ai dehors nelle piazze, ai pali della tramvia, a Borg'unto, alle bici abbandonate e ai trolley strascicati sui marciapiedi. La scelta per l'abbattimento ha la storia dalla sua parte. Fu addirittura Cosimo I a imporre un divieto a costruire sul terreno del giardino Canigiani a causa della pendenza e del rischio idrogeologico.

Era il 1547, anno dell'ultima frana che sommerse 18 case e lasciò sotto le macerie un certo Bernardo Buontalenti poi preso sotto l'ala del Medici e divenuto il fine architetto consegnato alla storia. Non a caso sia Palazzo Capponi sia la chiesa di Santa Lucia si chiamano ancora oggi «delle Rovinate». I Canigiani, nonostante abbiano espresso (oltre alla madre del Petrarca), 50 Priori e 12 gonfalonieri della Giustizia non riuscirono a modificare il divieto mediceo.

«L'abbattimento del cipresso è stato doloroso per la nostra famiglia e per la comunità di via de' Bardi, — ha spiegato Sebastiano Capponi — ma non abbiamo, purtroppo, avuto altra scelta, la sicurezza deve passare innanzi a tutto. Ci teniamo invece molto che il giardino sulla cui ristrutturazione stiamo lavorando col Comune, diventi un luogo di iniziative culturali». «Il mondo va innanzi a furia di buon senso» ripeteva Gino Capponi citato da Piero Bargellini e l'abbattimento del «cipresso di Papini» non sembra scostarsi da questa lettura.

Forse allo scrittore del discorso contro Firenze passatista non sarebbe nemmeno spiaciuta l'idea di abbattere un cipresso che lo ricordasse. Per lui che invocava «la forza di buttar giù gli scenari pietrosi del nostro ostinato vecchiume» dev'essere stata una consolazione. Ma Papini non era uomo da consolazioni, era scotitore d'animi.

L'abbattimento del suo cipresso potrebbe offrire uno spunto di riflessione per promuovere davvero un «caffè culturale» nel restaurando giardino, o per ricordare con una targa il civico 12 dove dimorò.



Sopra,
il cipresso
che Papini
vedeva
ogni giorno
dalla sua casa
A sinistra,
il muro
del giardino
Canigiani
che si affaccia
su Costa
Scarpuccia
Nella foto
piccola
Giovanni
Papini